



OFFICIAL SELECTION
FESTIVAL DE CANNES

69. Festival di Cannes
Selezione ufficiale – Special Screenings

Mansarda Production Fantasia Ltd Arizona Productions

con

Rai Cinema

in coproduzione con

Greek Film Centre

presentano

L'ULTIMA SPIAGGIA

un film di

Thanos Anastopoulos Davide Del Degan

Italia/Grecia/Francia 2016, col., DCP, 119'



distribuzione
Istituto Luce Cinecittà

ufficio stampa

Gabriele Barcaro

340 5538425

gabriele.barcaro@gmail.com

CREDITI

Regia	Thanos Anastopoulos, Davide Del Degan
Fotografia	Ilias Adamis, Debora Vrizzi
Montaggio	Bonita Papastathi
Montaggio Suono	Matteo Serman
Suono	Francesco Morosini, Havir Gergolet
Missaggio Suono	Kostas Varibopiotis
Prodotto da	Nicoletta Romeo Stella Theodorakis Guillaume de Seille Thanos Anastopoulos
Una produzione con in coproduzione con con il supporto di	Mansarda Production, Fantasia Ltd, Arizona Productions Rai Cinema Greek Film Centre Friuli Venezia Giulia Film Commission Fondo Audiovisivo del Friuli Venezia Giulia ERT – Hellenic Broadcasting Corporation Centre National du Cinéma et de l'image animée – Fondation Franco Grec GFC CNC
Distribuzione Vendite internazionali	Istituto Luce Cinecittà Wide House

SINOSSI

Un anno trascorso in una spiaggia popolare a Trieste, dove un muro alto tre metri separa ancora oggi gli uomini dalle donne.

Una riflessione sui confini e le identità.

Una tragicommedia sulla natura umana.

SINOSSI LUNGA

Il nome ufficiale è Bagno comunale “La lanterna”, ma per tutti, a Trieste, è semplicemente “el Pedocìn”: una spiaggia popolare, in pieno centro, divisa in due da un muro alto tre metri. Da un lato gli uomini, dall’altro le donne.

Un mondo a parte, un’isola sospesa nel tempo, affacciata su un mare che divide e unisce, allargando i confini che così si confondono e si mescolano, nello stesso modo in cui si sono mescolati qui italiani e serbi, greci e sloveni, ebrei e tedeschi, austriaci e americani...

L’ultima spiaggia è il film documentario che Thanos Anastopoulos e Davide Del Degan hanno dedicato a questo luogo unico e alle donne e agli uomini che lo popolano, protagonisti di una tragicommedia sulla natura umana: spesso persone sole e dal passato (e talvolta dal presente) difficile, dotate di grande umanità. Per un anno i due autori hanno frequentato lo stabilimento: d’inverno, con i pochi bagnanti, soprattutto uomini, che qui riempiono le proprie giornate; in primavera, con il sole che si scalda e la spiaggia che inizia a rianimarsi; d’estate, con la folla e i bagnini che cominciano il loro lavoro sotto il controllo vigile delle donne; fino all’autunno, quando si recuperano le boe e si tira un bilancio degli ultimi mesi, ci si dà appuntamento all’anno prossimo e si ricorda chi non ce l’ha fatta. Il 30 settembre, per la festa annuale di fine stagione, si apre il cancello del muro. Uomini e donne si preparano: cibo, vino, canzoni, allegria. A mezzogiorno in punto il muro si apre, tra l’indifferenza generale, e sorprendentemente nessuno passa da una parte all’altra...

In una città dove i confini sono profondamente cambiati, dove le barriere (reali o simboliche) si sono sgretolate, dove la rivoluzione basagliana ha abbattuto il muro del manicomio, quello del Pedocìn è un muro che resiste perché, paradossalmente, non divide ma preserva la libertà di uomini e donne. E ci aiuta a riflettere sul concetto di identità e a comprendere meglio quei “muri mentali” che, più o meno consapevolmente, Trieste ha ereditato dalla storia del Novecento.

IL PEDOCÌN

Il Bagno Lanterna nasce tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 lungo il molo di Santa Teresa, divenuto poi molo Fratelli Bandiera: costruito in legno, da subito viene diviso in due da una palizzata centrale (più tardi cementificata), eretta per evitare "atti contrari alla decenza". Oggi risulta "incastonato" in un contesto urbano dominato – come molti altri luoghi della città – da ossimori e contrasti. Subito fuori dallo stabilimento, da un lato si possono ammirare le barche a vela ormeggiate nelle marine e in lontananza gli eleganti edifici neoclassici delle Rive, mentre dall'altro incombe la dogana del porto di Trieste, dove centinaia di Tir turchi aspettano in fila per espletare le procedure doganali prima dell'imbarco.

Se il nome ufficiale di "Bagno Lanterna" si deve alla lanterna collocata sul molo nel 1832 come faro marittimo, più incerte sono le origini della denominazione "Pedocìn": per alcuni storici si tratta di un riferimento ai mitili (in dialetto "pedoci") che alluderebbe alla miriade di bagnanti che lo affollavano, innumerevoli come – appunto – i militi attaccati agli scogli.

Tuttavia il nome potrebbe derivare dal fatto che lì andavano a "spidocchiarsi" i militari austro-ungarici e il popolo (pidocchio in triestino si dice "pedocio", quindi il nome del bagno significa anche "piccolo pidocchio"). In realtà il primo nome popolare del bagno fu "Ciodìn" ("piccolo chiodo"), e si deve al fatto che i frequentatori dello stabilimento si portavano da casa i chiodi per appendere i propri abiti.

Quel che è certo è che dopo oltre un secolo il Pedocìn non ha perso il suo carattere popolare, che ne fa una spiaggia ancora oggi affollatissima e molto amata dai triestini, un autentico, intoccabile luogo simbolo della città. Tanto che quando, alla fine degli anni '80, il quotidiano "Il Piccolo" lanciò provocatoriamente un referendum sulle sorti del muro, le reazioni appassionate non si fecero attendere: il muro non si tocca.

NOTE DEGLI AUTORI

Sono nato e cresciuto ad Atene, e vivo a Trieste da otto anni, l'età di mio figlio. Ho scoperto con lui la spiaggia del Pedocìn, dove intere generazioni di bambini nati a Trieste hanno mosso i primi passi.

Avendo trascorso la mia infanzia sulle spiagge dell'Attica, in una città di mare come Trieste mi sono ritrovato a casa, e ho cercato differenze e similitudini con i luoghi delle mie origini, e questo mi ha portato a riflettere molto sulle frontiere, le discriminazioni, l'identità nazionale e quella sessuale.

Un muro nel bel mezzo di una spiaggia, nell'Europa dei nostri anni, rimette in discussione tutti i nostri fondamenti. È così che è nato questo progetto, e ho iniziato a frequentare la spiaggia già durante l'inverno, stabilendo un legame di fiducia con gli impiegati dello stabilimento e con i frequentatori assidui del luogo. Seguendo il loro ritmo quotidiano, scandito dal tempo e dalla natura, mi sono accorto che davanti a me si stava schiudendo un intero microcosmo.

*Trieste: cosmopolita e multiculturale, città italiana e insieme austriaca, balcanica, greca ed ebraica. Una città dove nessuno si sente straniero perché lo sono un po' tutti, in un modo o nell'altro. Una New York mancata a causa degli eventi storici della prima e della seconda guerra mondiale. Un mondo "ex", dove un passato carico di promesse ha ceduto il passo alla delusione, alla caduta delle grandi speranze. Un luogo dove nessuno si vergogna di sentirsi un perdente, perché si tratta di uno stato d'animo comune, una filosofia di vita. Una città di confine che mette in discussione tutte le definizioni di origine, d'identità e di appartenenza, e dove un muro può diventare il simbolo di un'utopia e abbattere i "muri interiori" che ognuno di noi nasconde dentro di sé. Raccontare la storia del muro del Pedocìn è un po' come raccontare noi stessi, tutti habitués di un'ultima spiaggia alla ricerca di un posto al sole. **Thanos Anastopoulos***

Conoscevo bene questa spiaggia e le mille storie che sono diventate la linea narrativa del film: ne avevo già respirato le atmosfere, avevo ancora nella memoria i volti di quei personaggi in carne e ossa, portatori fragili di umanità. Perché al Pedocìn mancavo da molto tempo, ma è dove sono cresciuto e dove ho lasciato il mio cuore.

Scoprire le proprie radici, dopo tanti anni, è stato catartico. Riconoscere le piccole e grandi avventure umane che in uno spazio così piccolo si possono incontrare, ritrovare la varietà e la forza dell'umanità, è stata l'energia che ha dato forza a questo progetto.

Tutti i giorni trascorsi con i piedi ben piantati in questa spiaggia, con lo sguardo su donne e uomini nudi, sulle strane e obsolete architetture, sul mare, hanno avuto un effetto che trascende il tempo: da principio, come durante un sogno lucido, ho potuto scegliere di vivere tutto con gli occhi, le prospettive e le dimensioni del bambino che sono stato. Poi, in un secondo momento, ho incontrato un tipo di virilità d'altri tempi, che non ammette altro al di fuori di se stessa.

Mentre passo tra i corpi abbronzati, sudati, anneriti, rievoco il punto di vista del mio io bambino, impaurito dai seni troppo grandi di donne sconosciute ma familiari oppure, un istante dopo, posso guardare con gli occhi di un uomo adulto e riconoscere la forza e l'emancipazione di persone che si sentono libere di essere ciò che sono.

Con la preparazione necessaria di lunghi mesi, abbiamo costruito un rapporto con tutti i

frequentatori del posto che ha consentito di realizzare un documentario di osservazione, in cui le storie sono nate da sole col fruire del tempo senza che ci sia stato alcun tipo di invadenza o influenza.

*Non abbiamo progettato incontri tra i personaggi né stimolato gli argomenti di discussione. Tutto è stato tutto frutto della vita spontanea di questa spiaggia, dello scorrere naturale del tempo che ci ha imposto una sorta di superamento dei generi del documentario e della finzione, per raccontare al meglio gli archetipi classici dell'uomo. La vita, la morte, i valori culturali e i valori morali. In una città di confine che rappresenta al meglio la multiculturalità e che porta con la storia una legame indissolubile. **Davide Del Degan***

GLI AUTORI

Thanos Anastopoulos è nato ad Atene e vive tra l'Italia e la Grecia. Il suo primo lungometraggio, *Atlas – All the Weight of the World*, è stato presentato nel 2004 al Festival di Rotterdam; con il successivo *Correction* ha partecipato alla Berlinale nel 2008 e ha rappresentato la Grecia agli Oscar; nel 2013 ha diretto *The Daughter*, selezionato alla Berlinale e al Festival di Toronto. Ha inoltre prodotto i film *Homeland* di Syllas Tzoumerkas (2010), presentato alla Settimana Internazionale della Critica di Venezia, e *Amnesty* di Bujar Alimani (2011), vincitore del CICA Award alla Berlinale.

Davide del Degan è nato e cresciuto a Trieste, dove ha coltivato la passione per il cinema iniziando a collaborare con diverse produzioni cinematografiche in qualità di assistente alla regia. Esordisce come regista nel 2001 con il cortometraggio *A corto d'amore*, cui segue nel 2004 *Interno 9*, vincitore del Globo d'Oro e candidato al David di Donatello. Tra gli altri numerosi lavori, nel 2011 scrive e dirige *Habibi*, cortometraggio pluripremiato in numerosi festival internazionali, vincitore del Nastro d'Argento e candidato al Globo d'oro.